nuovo
IL POLITECNICO 2
marzo 2024

il popolo non sbaglia mai

Il popolo non sbaglia mai, ma occorre comprendere il suo linguaggio. Gli strati subalterni della società sono subalterni, soprattutto, sul piano culturale. Parlano in volgare e non conoscono il latino dei dotti. Il latino degli Azzeccagarbugli, cioè dell'apparato di consenso e repressione del potere, è più pericoloso di quello dei cardinali e dei segretari del principe. Il latino malmasticato dei servi del potere esprime la visione del mondo di chi detiene il potere, ma semplificata e adattata, onde il popolo possa percepirne i dettati e assumerli non solo come razionali, ma addirittura *naturali.*

Se il dominio di classe diviene questione di natura, come l'alba e il tramonto o la pioggia e il bel tempo, al villano non resta che sperare in un impossibile evento cosmologico che faccia girare il mondo alla rovescia.

Prima di essere sfogo di Capitan Fracassa – e dei suoi irrisolti problemi di fascino dei negri e della pederastia – *il mondo alla rovescia* fu dominio di Pulcinella e Truffaldino, anima disperata e ribelle, se pur infingarda, delle plebi.

Se per mozzare la testa di un re, occorreva invertire il senso di rotazione della terra, in quel cataclisma si doveva sognare.

Ora, si potrebbe anche dire, che la visione del mondo di oggi – con l'educazione di massa – sia notevolmente cambiata, rispetto a quel tempo che ci sembra così lontano. Ma bisogna far attenzione alle illusioni ottiche ingenerate da una percezione del presente che, in ogni epoca, è stato sincronicamente sentito come punto d'approdo e *non plus ultra* del progresso. Il tintore di lana pisano del XIV secolo, era ben conscio dell'ineluttabilità della morte anche prima di aver visto gli affreschi di Buonamico Buffalmacco, ma quelli – nel progetto dei gestori dei media del suo tempo, dovevano servire a rammentarglielo, come invito a una tempestiva temperanza di costumi, mentre a palazzo – *del doman non v'è certezza* – promuoveva atteggiamenti esattamente opposti.

Restava, al tintore pisano, l'inquietante sensazione che loro tintori – e ancor più i bifolchi – si adeguassero all'ineluttabilità con una celere disciplina da cui sembravano, invece, esentati gentiluomini e parassiti di corte, così come i vescovi e i rubicondi abati di ordini che si dicevano mendicanti.

Era vero, perché un'esistenza più confortevole, con migliori panni addosso, a ripararsi da freddo e intemperie, focolari scoppiettanti e un vitto abbondante e regolare, facevano la differenza. Gli intellettuali (di sinistra) del tempo provvidero a rinsaldare nell'animo dei poveri la certezza di una fondamentale uguaglianza.

Era una magra consolazione, ma in attesa che divenissero concepibili rivendicazioni di vitto e alloggio che si avvicinassero ai livelli delle ville medicee, già da subito, per il nipote del tintore, potevano delinearsi orizzonti etici più ispirati a Boccaccio che a Savonarola.

Ciò per dire che alla plebe, da un lato, si è fatto sapere sempre solo quanto è utile, per il padrone, che sappiano, dall'altro, che quel poco che sanno, distorto dal dubbio e condito dalla forza eversiva della fantasia, è strumento sufficiente per imboccare la strada della liberazione.

Quanto sa, non il bifolco, ma il laureato medio di oggi, in rapporto allo sviluppo delle scienze del proprio tempo, non si discosta, in percentuale dal livello di conoscenze di un maniscalco dell'anno Mille in rapporto allo sviluppo delle scienze di allora.

La scienza ha, oggi, linee di ricerca più direttamente condizionate dal modo di produzione, di quanto non lo fosse ai tempi di Galileo. Oggi, il lavoro dello scienziato non è condizionato dalle categorie, strutturalmente deboli, della teologia, ma da quelle, praticamente invalicabili, del profitto. La questione è macroscopicamente visibile nella medicina, dove a un primario di un reparto oncologico ospedaliero non si chiede di far funzionare il reparto per ottimizzare la cura dei pazienti, usando le proprie competenze scientifiche, ma di ottenere significativi risparmi di budget, impresa per cui sarebbe più adatto un ragioniere.

Sempre in medicina si possono osservare fenomeni – comuni a tutte le scienze – derivati dall'asservimento della scienza al profitto, con conseguente confinamento nel campo della scienza applicata, cioè della tecnica, per cui il mestiere si riduce a un'applicazione di protocolli e i saperi si frantumano in esasperate parcellizzazioni, tali per cui un oculista può tranquillamente morire per un infarto di cui non riconosce i sintomi.

L'erosione di fiducia nella medicina – clamorosamente venuta alla ribalta nel dibattito sui vaccini – è un fenomeno che comincia già nella seconda metà del 900, con un'impressionante fioritura di medicine alternative, che sono tentativi d'applicazione tecnica di un dissenso culturale borghese, che si radica nella reazione al positivismo dello spirare del XIX secolo – Nietsche, soprattutto, ma anche Marx e Freud – e che approda a formula compiutamente filosofica – il relativismo – nella condizione postmoderna.

C'è una suggestiva dinamica di classe nell'affermarsi di questo scetticismo. Fino alla metà del XX secolo – con sopravvivenza del modo di produzione agricolo – il fenomeno è confinato sull'arco alpino, la dorsale appenninica e le grandi pianure contadine. Più che per scelta, è spesso per necessità, stante l'inaccessibilità economica o logistica alle cure, che si preferisce rivolgersi a mammane e *medigòn*. Ma c'è anche una radicata fiducia, che spinge ai *vecchi rimedi* anche il contadino inurbato, allo stesso modo in cui, Cinesi e Africani immigrati ricorrono, oggi, alle rispettive cure tradizionali.

Se la *maciara* della spedizione in Lucania di Ernesto De Martino sarà presto sostituita, nel mondo contadino, dal più efficiente sistema di condotte, presidi sanitari e ospedali del SSN, una nuova fortunata stagione sta cominciando, per le medicine non ufficiali, in seno a una borghesia mediamente colta.

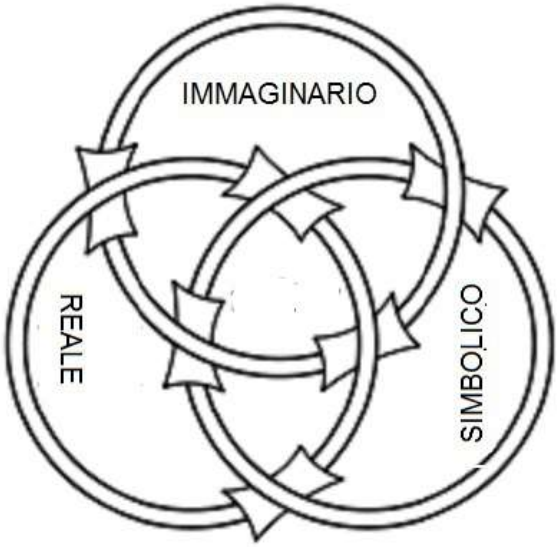
In margine alla straordinaria stagione di progresso della fine degli anni '60, comincia anche a diffondersi – su un impianto che, rozzamente, definiamo teosofico – una cultura alternativa, composita e sincretica, che coinvolge settori della gioventù, prevalentemente studentesca, borghese e occidentale, diffondendo valori che prendono le distanze da un materialismo ormai identificato con il consumismo, cercando di rivalutare, spesso con procedure improvvisate e superficiali, la dimensione spirituale dell'esistenza.

Il movimento, anche se la maggior parte di chi lo pratica non lo sa, è culturalmente complesso e la Blavatsky e Stirner sono filtrati attraverso Sartre e Artaud, con un pizzico di Scuola di Francoforte e molto Wilhelm Reich. Il tutto in confezione da esportazione, *ready made*, delle nuove culture giovanili USA. È una spiritualità molto corporea, che bada bene all'aspetto nutrizionale e farmacologico, in cui rifiuta la chimica, esclusivamente riservata al compito di *dilatare la coscienza*.
Naturalmente, è una ripresa della *filosofia del sospetto* del terzetto famoso, Nietsche, Freud e Marx, ma dirottato su una nuova stagione di quell'*ex oriente lux*, già marcia trionfale del colonialismo, ed ora suo opportunissimo requiem, se non fosse che, un'appropiazione culturale, che si ostina in modalità percettive occidentali, come omaggio, continua a valere poco.

La sfiducia verso il sistema delle scienze occidentali passa di qua, e il mondo magico contadino, che ora parla più l'Inglese che il dialetto, tra-

sloca dai sassi di Matera alla tre più servizi delle metropoli. Dai contadini anziani ai giovani borghesi.
Tale dissenso culturale non poteva essere che trascurato, come versione postmoderna della goliardia, fino all'*Addio al tabarin* di quella generazione e la sua ricomposizione con quella propria componente, che si era attardata nella lotta di classe, e che ora rifluiva nel privato, con le pive nel sacco e insoddisfatte voglie di alternativa.
Tutti costoro, mediamente colti, sono i padri dell'attuale *analfabetismo funzionale.*

Al di là dei padri relativamente nobili, l'analfabetismo funzionale, proprio perché catalogato come sistema di pensiero primitivo, dovrebbe avere la dignità di oggetto di studio da affrontare in prospettiva antropologica e etnografica e da non affidare alla liquidazione del *buon senso,* che altro non è che *senso comune*, gravido di poco onorevoli preconcetti.
Non credo sia necessario citare Lévi-Strauss, per ricordare che non c'è mito, per quanto primitivo, che non rifletta, a saperlo leggere, qualcosa di universale. è, invece, opportuno richiamare alla memoria il nodo borromeo di Lacan, cercando, poi, di non confondere l'immaginario con l'immaginazione.



Qui rappresentato rinominando una rappresentazione della Trinità del XIII secolo di un manoscritto di Chartres, ma ancor meglio raffigurabile con un nastro di Möbius, il nodo ritrae quel paradosso logico che è il soggetto dell'esperienza.

La definizione delle tre persone trinitarie, ovvero di tre dimensioni in cui – come in un film di fantascienza – transitiamo, pur essendo, costantemente, immersi nella loro unità, è compito che ha coinciso con l'intera storia della filosofia.
Del reale, che è la materializzazione di un concetto o la concettualizzazione di una materia, la definizione più funzionale è tuttora quella di Eraclito, che identificandolo nel logos, dà conto del suo essere ibrido e della sua natura, a un tempo, immanente e trascendente. Eraclito tenta una definizione analogica:

> Tutte le cose sono uno scambio del fuoco, e il fuoco uno scambio di tutte le cose, come le merci sono uno scambio dell'oro e l'oro uno scambio delle merci.

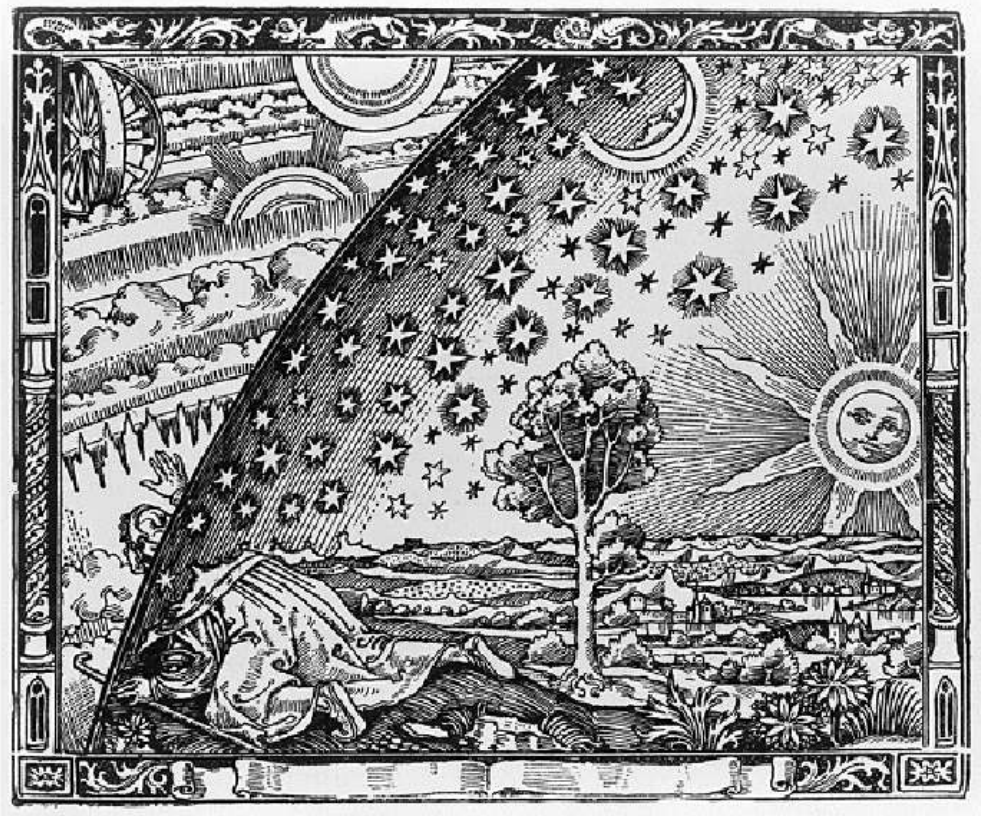
Le disavventure dell'oro, dopo Bretton Woods e successive evoluzioni, riassumono quelle della realtà, che dalla solidità aurea dell'ontologia è transitata nella sua rappresentazione – che conserva una base materiale – della cartamoneta, per poi fluire nell'assoluta relativistica virtualità (potenzialmente evanescente) della valuta elettronica.
La sovrapposizione di reale (a rischio di evanescenza) e virtuale è già in una fase avanzata, ma per ora sono ancora concesse transazioni in contanti, cioè rappresentazioni, tramite una materia di second'ordine, dell'oro ormai perduto di vista. Tra la moneta circolante e l'oro (ormai insufficiente a rappresentarla tutta) non c'è un rapporto tra fenomeno e noumeno, dunque non abbiamo bisogno della metafisica per conoscere la cosa in sé, depotenziata, che sta per quella ormai avviata nel mondo delle idee. I nostri soldi non sono mai un fenomeno kantiano, puramente ideali in banca (dove possono scomparire, con un clic, variamente giustificato, o per fallimento della banca), transitano da Aristotele a Spinoza quando ce li teniamo in tasca.
Non ci avventureremo in una ricognizione del simbolico, nella sua densa storia attraverso tempi, spazi e scienze. Il tema è divenuto centrale nel 900, sostanzialmente sulla scorta di G. B. Vico:

> principio di tal'origini e di lingue e di lettere si truova essere stato ch'i primi popoli della gentilità, per una dimostrata necessità di natura, furon poeti, i quali parlarono per caratteri poetici; la qual discoverta, ch'è la chiave maestra di questa Scienza, ci ha costo la ricerca ostinata di quasi tutta la nostra vita letteraria, perocché tal natura poetica di tai primi uomini, in queste nostre ingentilite nature, è affatto impossibile immaginare e a gran pena ci è permesso d'intendere.

Qui s'incardina la moderna etno-antropologia, mentre l'insieme delle scienze umane – inibite, ormai dall'occuparsi dello *stato presente delle cose* – s'infiltra nelle pieghe del *più di senso* di Cassirer.
L'immaginario – che dovrebbe avere la caratteristica dell'assoluta incomunicabilità, come regno delle più riposte fantasie dell'io – è stato socializzato da un'infinità di teorie che, dall'inconscio strutturale di Matte Blanco all'immaginario collettivo di Corbin, lo distinguono dall'immaginazione individuale e ne fanno un oggetto – vagamente concreto o concretamente vago – di ricerca. Lo affronteremo con prudenza.

Terrapiattismo

Cominciamo con la teoria più indifendibile, perché è diventata la categoria generale, insieme a complottismo, in cui si sussumono tutte le elaborazioni dissenzienti del presente.
Non ci interessa, qui, discutere della *Universal Zetetic Society* e dell'insieme di teorie ottocentesche di origine religiosa, che non hanno reale collegamento con il fenomeno attuale. La storia del moderno terrapiattismo può essere ricondotta (e neppure con linearità) alla *Flat Earth Society*. Se si vuole trovare il vero antenato del terrapiattismo contemporaneo bisogna tornare a un'*antica* xilografia che rappresenta un'uomo affacciato sul bordo della terra.



La xilografia è nello stile del XVI secolo, ma non ve n'è altra traccia se non nella riproduzione che ne dà Camille Flammarion in *L'Atmosphère: Météorologie Populaire* (1888). Viene proposta come immagine che illustra il racconto della storia di un un missionario che aveva raggiunto il punto in cui il cielo e la terra s'incontrano. L'immagine sembra antica, ma probabilmente è stata commissionata da Flammarion stesso. Ciò ci trasporta in una precisa atmosfera culturale.

Flammarion è sì astronomo, ma è, soprattutto spiritista, membro della Società Teosofica e dell'Ordine Martinista di Papus (Gérard Encausse). C'è una linea, abbastanza ben definita, sincretista, gnostica e olistica, che va da Helena Blavatsky e Annie Besant a Rudolf Steiner, Edouard Schuré, Jiddu Krishnamurti, fino a Elémire Zolla. I loro testi, in alternativa a quelli di Marx, Engels, Lenin, Stalin, Trockij e Mao, furono patrimonio di una parte, minoritaria ma non trascurabile del '68 e dintorni.

Anche l'attuale interdizione del Polo Sud, sostenuta dai moderni terrapiattisti, ci riporta, per antifrasi, all'incipit dell'inviolabilità del Polo Nord – compatibile con la sfericità − nel romanzo *La Nube Purpurea* di M. P. Shiel (1901), *livre de chevet* di molti sessantottini, anche non esoterici

Certo, di questo background, il terrapiattista medio sa ben poco, ma ciò non significa che non ci sia stato, dimostra solo che, come sempre, ciò che si guadagna in superficie, si perde in profondità.

Tornando alla credenza in se stessa, ci si potrebbe chiedere perché i contestatori dell'ordine cosmologico si siano fissati sulla forma della terra e non siano tornati, invece, a un più tradizionale geocentrismo. Al tempo della *Zetetic Society*, la mancanza di fotografie da altissime quote rendeva, evidentemente, più difendibile questa teoria. Nell'epoca attuale conta, invece, il fatto che quel precedente teorico ci sia, comunque, stato, a cui si aggiunge, tra altre questioni, quella della curvatura dell'acqua: la natura fisica dell'acqua è quella di trovare e di mantenere il suo livello, se la Terra fosse una gigantesca sfera che gira nello spazio, il suo livello costante non potrebbe esistere. Ma forse ci sono anche ragioni simboliche, che vedremo in conclusione.

Quali sono le ragioni del terrapiattismo rispetto a quello che abbiamo definito il *reale*? La prima è che, in ogni caso, non si può sostenere, senza essere creazionisti, l'idea che la terra sia sempre stata sferica.

La forma sferica è il risultato della forza di gravità, che non ha effetti istantanei. La terra, come, protopianeta, doveva avere un'altra forma.

Dunque, non si può escludere che, in una determinata fase, l'agglomerato di pulviscolo e gas, che sarebbe divenuto la Terra, possa aver avuto una forma più piatta che sferica.
Avrebbe potuto, in determinate condizioni, rimanere tale? I fatti dicono proprio di sì.

Quella che vediamo sopra, è la ricostruzione dell'asteroide Oumuamua, fatta sulla base delle rilevazioni astronomiche. Originariamente scambiato per una cometa, dalle osservazioni al telescopio Pan-STARRS 1, sito nelle Hawaii, l'oggetto celeste è stato poi riconosciuto come asteroide dal Minor Planet Center.
Dunque terre piatte sono esistite ed esistono. Forse, nelle condizioni del nostro sistema solare, non avrebbero potuto conservarsi, ma Oumuamua ha comunque una propria orbita ed è imprudente sopravvalutare lo stato delle nostre conoscenze.
Dal punto di vista dell'*immaginario*, è indubbio che qualsiasi bambino, in grado di elaborare un pensiero, s'immagina la Terra piatta, quando gli dicono che è rotonda, pensa a un disco, e quando, infine, gli si mostra il mappamondo, abbozza, rimanendo convinto che agli antipodi la gente cammini a testa in giù e non capacitandosi del perché non cadano, avendo – per lui – la forza di gravità, lo stesso significato dell'immacolata concezione.
Niente può far pensare che non sia stato, questo, l'immaginario dei nostri progenitori, non solo preistorici, ma anche d'età storica, non essendo le speculazioni dei primi fisici, oggetto di discussione tra le masse.

E questo è l'immaginario che si è trasmesso. La maggior parte delle persone, quando dice di immaginarsi la terra sferica, fa un atto d'ipocrisia o una professione di fede, perché nel suo quotidiano usa e pensa la terra come se fosse piatta. Le rotte stradali, aeree e navali, vengono tracciate sulle carte con segmenti di retta. Non si fa alcun calcolo della curvatura terrestre, nel progettare un viaggio. Ma neppure quando si costruisce una strada o un ponte, né quando si scava un tunnel o un canale.

Dal punto di vista *simbolico* dobbiamo cominciare da Parmenide, che dovette, a propria volta, utilizzare un simbolo di seconda mano. Lo sfero parmenideo simboleggia la pienezza, staticità, immutabilità dell'Essere, che perde inesorabilmente la partita con la fluidità, il dinamismo e il poliformismo del divenire. Anche nella sua versione microcosmica della monade, suggerisce un'idea di isolamento, autosufficienza, incomunicabilità. È dunque un simbolo negativo, che suscita tutte le antipatie della perfezione. Nell'opposizione alla sfera c'è un'opzione di piena valorizzazione della dialettica e il rifiuto di ogni dogma idealista.

Sullo scettro del re, il globo rappresenta l'assoluto dominio, soprattutto morale, riflesso di un più alto potere, come ci ricorda Dante (Paradiso, I, 103, ss.)

> e cominciò: «Le cose tutte quante
> hanno ordine tra loro, e questo è forma
> che l'universo a Dio fa simigliante.
>
> Qui veggion l'alte creature l'orma
> de l'etterno valore, il qual è fine
> al quale è fatta la toccata norma.
>
> Ne l'ordine ch'io dico sono accline
> tutte nature, per diverse sorti,
> più al principio loro e men vicine;
>
> onde si muovono a diversi porti
> per lo gran mar de l'essere, e ciascuna
> con istinto a lei dato che la porti.

E in questa accezione di assoluto dominio teocratico sono oggi vissuti – e rifiutati i termini *globale, globalismo, globalizzazione*, rispecchiamenti di una fase suprema di quella che era già una fase suprema: l'imperialismo.

Dall'intreccio di reale, immaginario e simbolico, il fenomeno del terrapiattismo si rivela, dunque, tutt'altro che viziato da quei limiti di analfabetismo culturale in cui lo si vorrebbe iscrivere. Certo, urta con quella che chiamiamo evidenza scientifica, che sarà bene ricordare, ai tempi di Galileo, stava dalla parte di Bellarmino.
Il valore del dubbio – da Agostino a Cartesio, ma anche nella sua versione scettica – non dovrebbe mai essere dimenticato. Ma qui, gioca la sua parte anche la *percezione sociale* degli attori. Se al posto dei suoi apostoli naif, la teoria avesse avuto, come sostenitori i dada, i surrealisti o i situazionisti, le valenze di denuncia dell' *hybris* moderna e postmoderna sarebbero state sicuramente colte e apprezzate. Affidate al ciabattino, suscitano accademica puzza al naso, *sutor, ne ultra crepidam*, che è antico disprezzo di classe.

Gli Americani non sono andati sulla luna

Necessario corollario del terrapiattismo, la convinzione che la missione Apollo 11 sia stata una gigantesca fandonia ha anche una sua audience in ambienti saldamente copernicani.
Dal punto di vista del *reale,* pesa il precedente del lancio propagandistico di Alan Shepard del 5 maggio 1961. Messa in difficoltà dal volo di Gagarin, la NASA corse ai ripari con la missione Mercury-Redstone 3. Non fu un volo spaziale e si fece affidamento sulla ingenuità – che non si chiamava, ancora, analfabetismo funzionale − del pubblico, per simulare una parità con la tecnologia sovietica. Parità inesistente, giacché Gagarin aveva percorso un'orbita terrestre, mentre il volo di Shepard

era stata una versione migliorata di quello dell'uomo-cannone del circo Barnum.
Nella doverosa *cultura del sospetto* è evidente che, se gli Americani avevano già traccheggiato una volta, per questioni di propaganda, potevano anche aver deciso di *alzare il tiro*, per analoghe ragioni.
La società americana è, infatti, ai livelli minimi di autostima e la missione Apollo 11 è praticamente contemporanea alla Convention di Chicago della SDS, che terrà a battesimo il Weatherman.
L'immaginario sulla luna, come oggetto di desiderio è ricco e antico. Uno dei primi resoconti di viaggi lunari lo troviamo nella *Storia Vera* (il titolo è già un programma) di Luciano di Samosata, autore forse del primo abbozzo del picaresco e fantastico *Asino d'oro* di Apuleio. Qui, però, la narrazione si connette alla questione delle Colonne d'Ercole, e rientra, in tal modo, nelle competenze del simbolico. Cominciamo, comunque a tener a mente che abbiamo a che fare con un autore a cui non è estraneo il registro del comico. Mentre è del tutto involontaria − ha ben altre inventenzioni Ariosto − la comicità della luna come discarica delle cose gettate via sulla terra, in cui si svolge il viaggio di Astolfo (Orlando Furioso, XXXIV, 75, ss.)

> Le lacrime e i sospiri degli amanti,
> l'inutil tempo che si perde a giuoco,
> e l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
> vani disegni che non han mai loco,
> i vani desideri sono tanti,
> che la più parte ingombran di quel loco:
> ciò che in somma qua giù perdesti mai,
> là su salendo ritrovar potrai.

Involontaria, per via di quel naso che troppo ricorda il posticcio di un clown, è anche la comicità di un altro astronauta, Cyrano, mentre ci fa pensare a un film di Totò la ragione che spinge al viaggio l'Hans Pfaall di E. A. Poe. Nello stesso registro approda il finale di *Lykkens Kalosker* di Hans Christian Andersen, dove il protagonista, espresso il desiderio, all'abituale *deus ex machina*, di essere trasportato sul satellite, lo ritrova affollato di un gran numero di turisti che hanno avuto la sua stessa idea, che si rivela, in tal modo, ben poco originale.
Sulla luna luna arriverà anche il barone di Münchhausen (che precede anche Shepard nel volo suborbitale). Infine, dopo i più seri tentativi fantascietifici di Verne e consorti, Arnold Schönberg, sulla scorta di Albert Giraud, ci spedisce un, seppur malinconico, burattino, preceduto di dieci

anni dal viaggio, in forma di vaudeville, di Georges Méliès.
Dal punto di vista dell'immaginario, la conquista del satellite si colloca nella dimensione della commedia brillante – ci si ride sopra – mentre, dal punto di vista simbolico, si sprofonda nella tragedia.

Il punto di partenza, nella dimensione simbolica, è l'interdetto a varcare un confine. Il solco tracciato, per lo sfidante, le porte della città, per l'usurpatore, il campo coltivato, per il pastore nomade. La dimensione dell'interdizione, è qui privata e ben la si potrebbe definire, fraterna. Ma c'è una dimensione più generale che la tracotanza umana non può violare. Un punto, oltre al quale ci sono misteri che è meglio non scoprire. Geograficamente, le barriere invalicabili più note sono le Colonne d'Ercole, ma ce ne sono state anche altre.
È soprattutto nei cieli, però, che s'impone, da subito, un drastico divieto: la torre di Babele è atterrata dalla folgore, così come Icaro, che si è spinto troppo in alto.
Opinabile nel reale, ridicola nell'immaginario, tragica simbolicamente, la conquista della luna fornisce un solido background culturale a chi vuole negarla.

Le scie chimiche

Il rapporto dell'Air Force, *Weather as a Force Multiplier: Owning the Weather in 2025*, prevede la possibilità di modificazioni del clima, a

scopi, militari, mediante irrorazione delle nuvole. L'USAF ha dichiarato che il documento tratta esclusivamente di situazioni potenziali e che nessuna tecnica di questo tipo è mai stata messa in atto, neppure a scopo sperimentale. Premesso, che un atto di fede nella sincerità delle forze armate USA non è il modo più convincente per stornare un sospetto, sappiamo comunque che la tecnica del *cloud seeding*, per ottenere pioggia dall'irrorazione chimica delle nuvole, è effettivamente in uso. Ne deriva, quindi, che qualche scia, più chimica che fisica, da qualche parte c'è, come esito di una tecnica, per la quale è stato previsto, anche, un uso non esattamente pacifico.

Nel registro del simbolico, la questione si radica nella primordiale attività dell'uomo di scrutare il cielo, in cerca di segni.

Con la significativa eccezione di quello di Betlemme, il corpo celeste che per antonomasia si connette alla scia – la cometa – non godette di buona stampa. Tralasciando l'età antica, con *l'Almanacco Perpetuo Benincasa* (prima edizione1593) siamo già in età moderna.

> Cometa, quando sarà veduta di color negro, o verde, o rosso, significa Terremoto.
> Cometa quando corre con la coda lunga, significa sterilità e mancame(n)ti di frutti.
> Cometa nominata Vertù, qual è di un orribile aspetto e va con il sole, e appare di giorno, e quando sarà veduta, dinota bonaccia, e pochi frutti ...

Segue un lunghissimo elenco di disgrazie preannunciate dal transito della cometa. Significativamente, oltre che ai terremoti, la cometa è associata alla peste, cioè a gravissimi effetti insalubri.

Ambroise Paré, padre della chirurgia moderna, associando mostri e prodigi, così descrive la cometa del 1528: «Cette comète étoit si horrible et si espouvantable et elle engendroit si grand terreur au vulgaire; qu'il eu mourut aucuns de peur; les autres tombèrent malades».

L'associazione di comete ed epidemie è costante [cf. in rete *Les comètes et les épidémies,* Société astronomique de France].

Sulla valenza simbolica delle scie celesti si potrebbe continuare ancora a lungo. Per quanto l'aspetto immaginario, si deve, invece, insistere sul secondo membro della locuzione, la chimica, anche se connotazioni negative non mancano sul termine scia, positivo se *di profumo,* discutibile quando è *di fumo*, esecrabile quando è *di sangue*, *di delitti, di misteri.*

La diffidenza per la chimica è approdata fino alla dimensione patologica della *chemiofobia*. Inutile dire che questa tendenza si era già ben radicata nelle sottoculture alternative degli anni '60. Nel 2019, *Nature Chemistry*, rivista di chimica del gruppo *Nature,* ha promosso un'inchiesta sulla percezione della chimica in Europa: il 39% degli intervistati vorrebbe vivere in un mondo *senza sostanze chimiche*, e un ulteriore 39% si dichiara incerto sulla questione. Il 40% delle persone afferma di *fare tutto il possibile per evitare di entrarci in contatto*. Inoltre, il 30% si definisce apertamente *spaventato dalle sostanze chimiche*, e un altro 41% condivide un certo grado di preoccupazione sull'argomento.

Intesa alla lettera, la pretesa di *vivere in un mondo senza sostanze chimiche*, e variazioni sul tema, conferirebbe una patente di analfabetismo funzionale a una percentuale significativa dei cittadini europei, ma qui bisogna, evidentemente, fare riferimento alla chimica di sintesi, cui si guarda con diffidenza, anche se il sale marino non ha nessuna differenza dal cloruro di sodio ottenuto in laboratorio.

Ovviamente, questa cultura del sospetto la vediamo ben delineata tra *figli dei fiori* e loro derivati della seconda metà del XX secolo, mentre era del tutto trascurabile nell'entusiastico secolo precedente, ma una certa ambivalenza ha origini molto antiche.

La chimica deriva dall'alchimia, che a sua volta si radica nella metallurgia antica, cioè a saperi riservati a una casta di re-sciamani, che erano trasmessi di padre in figlio. Lo stregone – come tutti coloro che sono, in qualche modo, a contatto con aspetti liminali della realtà – ingenera, da sempre, sentimenti contrastanti, in cui l'ammirazione si mescola con la paura. La plebaglia che affollava Campo dei Fiori, ha probabilmente assistito con sollievo al rogo di Giordano Bruno, e non ebbe difficoltà Cirillo a smuovere le masse contro Ipazia, considerata – probabilmente a torto – l'erede della tradizione magico-teurgica di Giamblico.

Più che degli stregoni, il popolo ha paura dei suoi apprendisti. L'effetto che si paventa è quello evocato dal *Der Zauberlehrling* di Goethe – il quale lo aveva, tratto, a propria volta, dallo Φιλοψευδής di Luciano di Samosata – e che meglio conosciamo come poema sinfonico di Paul Dukas – *L'apprenti sorcier* – la cui versione disneyana ben sintetizza il timore popolare di essere alle prese con qualcuno che non sa controllare le forze che scatena.

Certo, andrebbero chiarite e valutate le ragioni, se ci sono, che inducono un buon strato dell'opinione pubblica a una svalutazione dell'attuale generazione di scienziati, retrocessi al'apprendistato. Ma forse non di

sottovalutazione degli scienziati, si tratta, quanto del timore che la scienza sia in altre mani.
Per questa via, retrocediamo dall'hippie al beat, agli incubi della bomba – e ai dottor Stranamore – dei periodi più acuti della Guerra Fredda.
Concludendo, anche questa credenza pare ben strutturata nei differenti registri di indagine.

In conclusione di questa prima ricognizione di alcune credenze pseudo-scientifiche, dobbiamo convenire che la categoria di *analfabetismo funzionale,* con cui le liquidiamoo sbrigativamente, è – quantomeno – ingenerosa. Dietro queste favole c'è una cultura, e non disprezzabile.
Si può, naturalmente, affermare che chi sostiene queste teorie non conosce affatto il retroterra culturale che abbiamo delineato, così come ben poco sa, delle equazioni di Maxwell, la maggior parte del grosso pubblico disposto a giurare sull'esistenza dei quark. Il punto non è nozionistico, ma sulla trasmissione del *senso* di una cultura, della quale sembrano eredi anche i terrapiattisti.
Li si può tuttalpiù rimproverare, ammesso che di un rimprovero si tratti, di *non contemporaneità.* Ciò non li pone fuori dal nostro mondo, in cui si presume che tutto ciò che è stato superato, non sia stato gettato via, e spedito sulla luna di Astolfo, ma in qualche modo conservato.
La fine della non contemporaneità è uno dei punti saldi della condizione postmoderna. Il magma di postmoderno, *reaganomics*, globalizzazione, relativismo e nuovo realismo è ancora un gomitolo ben intrecciato, e dove c'è un gomitolo, c'è Arianna, l'annesso labirinto e probabilmente un Minotauro. Ci vuole un Esiodo che ne razionalizzi il caos e provveda a districarne la teogonia, spiegandoci quali sono le madri, quali i padri, chi i figli. Nell'attesa, il mondo, con gran scandalo dei chierici, rifluisce nel tradizionalismo e nel fondamentalismo religioso, anche quando crede in una Terra sferica.
È il destino di tutti i popoli che non hanno intellettuali organici all'altezza dei tempi e della situazione. Bisogna arrendersi all'idea che una cultura, progressista solo sul piano autoreferenziale e separata dalla masse perfino sul piano del linguaggio, ha esaurito il suo compito e si prepara, da qui in poi, a fare giardinaggio per ingentilire il *dehors* della villa padronale. Bisogna cominciare ad ammettere che l'ostinazione in uno status egemonico, cui non corrisponde alcun ruolo o funzione, è sevito solo a impedire lo sviluppo di una cultura – degna di questo nome – di destra,

che oggi, farebbe comodo. Gramsci, ai suoi tempi, vagheggiava un anti-Croce, oggi, forse, ci inviterebbe a leggere Gentile.

g. v.